

Curato da Teatro e Critica (Simone Nebbia e Dorian Legge) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Laboratorio di visione e scrittura critica

In redazione:

Rosa Maria Alario, Aretina Bellizzi, Pino Clausi, Katia Colica, Miriam Guinea, Lorena Martufi

○ ○ ○ ○ ○ ○

2

GIUGNO
venerdì

Per un teatro puzzle



Ph Angelo Maggio

"Franco Stone" mostra quello che accade sulla scena quando la forma di uno spettacolo diventa contenuto o meglio quando il contenuto si decompone, si frammenta e si dissolve nella forma. Non spaventatevi, non è la drammatizzazione di un trattato di filosofia quello visto al Vittoria, ma uno spettacolo ad alto livello di sperimentazione, un magma volutamente informe che invade il teatro e lo spettatore di continue suggestioni: si ha la sensazione di entrare in un'altra sala e di veder cominciare un'altra storia.

Perché quello proposto dai Sacchi di Sabbia sembra un puzzle. Un collage di modi diversi di dire le cose, di stare sul palco, di fare arte. Come fossero parte di una matrioska, i livelli narrativi in cui è decostruita la storia stanno uno dentro l'altro, la mistione talvolta anche incongrua di canali diversi di espressione rende il tutto ancor più fluido e incorporeo. Lo spazio scenico sembra invaso da presenze indiscrete che lo abitano ora in una funzione ora in un'altra, senza mai definire il proprio ruolo in modo univoco. Lo spettatore disorientato non sa a chi dare ascolto, non sa se sia più vero quello che vede o quello che

sente, o quel che appare sullo schermo, le didascalie e le immagini, parte integrante dello spettacolo. La loro immediatezza e il loro potenziale ironico, e quindi distruttivo, abbatte definitivamente la quarta parete, assieme all'intervento di un misterioso intervistatore. Una voce che arriva dalla stessa parte del pubblico, ma sembra venire dal futuro. Non abita né lo stesso spazio né lo stesso tempo dello spettacolo, ma lo guarda e sembra consapevole di rompere la finzione scenica ogni volta che interviene. Ma anche chi lo abita fa un uso metateatrale del palcoscenico: chi canta poi muore come attore sulla scena, per poi tornare a cantare come nulla fosse accaduto. Un'osmosi pericolosa, a tratti disturbante tra la verità e la finzione, tra l'azione del raccontare e il racconto stesso. È un'opera lirica e insieme una graphic novel, è una ricostruzione storica e insieme un fantasy-gotico. È la forma che si fa contenuto e il contenuto che diventa forma. È il teatro che va oltre se stesso e gioca con tutti gli strumenti a sua disposizione, che cerca la sua essenza per distruggerla.

Aretina Bellizzi

Editoriale

Storie senza storie, compresse in tempi schizofrenici, proprie del teatro contemporaneo, figlie di un secolo che si trova a interpretare e a fare i conti con la crisi delle arti. Le storie raccontano il tentativo di uscire dalla liquidità della modernità, attraverso quella che sembra essere la costante del teatro di oggi: la contaminazione dei linguaggi. Così "Franco Stone" o "Personale Politico Pentothal" diventano esempio della forma che può assumere il teatro contemporaneo, nel connubio tra arte (visiva), musica dal vivo e gli elementi classici della rappresentazione. La storia di Aiace, eroe della nuova umanità grida tolleranza e ci ricorda che sono la civiltà e i sentimenti a differenziarci dalle bestie. Ma quanto è lunga ancora la strada? "Che c'è da guardare?" Il nuovo libro di Andrea Porcheddu vuole offrire delle risposte al pubblico e alla critica sulle direzioni da percorrere. Noi siamo certi, per il momento, che la diversità sia l'unica cosa che abbiamo in comune.

Lorena Martufi

Generazione in provetta

Non si sente subito l'odore dei quattro polli arrosto, dal girarrosto in un angolo del palco, ma i tempi di cottura sono stati calcolati molto bene: 50 minuti. Tanti ne serviranno per assaggiarne una coscia, comodamente in poltrona, alla fine di questo Pedigree, nella Sala Consiliare. Enrico Castellani di Babilonia Teatri siede, di fianco ai polli, su quella che sembra più una macchina con i fari rossi; parla in un microfono con tono fermo per richiamare attenzione sul tema delle nuove famiglie. Ma le sue parole hanno origine antica, prima che si tracciassero gli schemi del nostro mondo, ai tempi che precedono le religioni, le guerre tra poveri e tra ricchi, tra giusti e sbagliati, tra normale e non, quando l'uomo e la donna erano una cosa sola e insieme agli altri formavano l'umanità. Castellani è un bambino, cresciuto con Mamma Marta e Mamma Perla che si amano e sono riuscite a regalargli tutto il calore e l'amore di cui aveva bisogno. Della prima ha l'aspetto fisico, alla seconda appartiene il suo modo di guardare in faccia la realtà, ama entrambe allo stesso modo, balla mosso

dallo stesso vento che fa dondolare i due abiti bianchi appesi a centro scena; nulla gli manca, ad ogni compleanno una inforna la torta sacher, l'altra spalma la marmellata, ma quando il bambino cresce e si fa adulto scopre, per gli schemi di una comunità ristretta, la propria differenza. Immagina il proprio padre, donatore di sperma che non ha tenuto nascosta l'identità. Ma lui, compiuti i 18 anni, non andrà "a bussare alla sua porta", diventa donatore, rintraccia i suoi 5 "fratelli" e con loro festeggia il Natale. L'odore dei polli è sempre più forte, sono gli stessi di un problema di matematica che rivelava al bambino la propria condizione differente: una famiglia, composta da mamma papà e sei figli, acquista quattro polli; quanto ne spetta a ognuno? Il conto è pari, ma non per lui che non ha mai mangiato la propria metà, quella con cui Zeus ha definito la diversità, i confini biologici e culturali tra gli uomini, da rintracciare non con i documenti di identità ma attraverso l'amore per la propria origine. Qualunque essa sia.

Rosa Maria Alario

“Liberi di dire”. Oltre la neve

Quarto giorno di appuntamenti teatrali.

Si inizia alle ore 19 con “Tropicana” della compagnia Frigoproduzioni in prima nazionale, un titolo fresco che nasconde tra le righe inquietudini e angosce. Una scrittura di gruppo che rivela nel ritmo ondulato e nella melodia del fortunato brano del Gruppo Italiano, il messaggio criptico di un problema angosciante. Frutto di un lavoro durato un anno e, a detta degli autori, risultato scaramantico che è andato a sostituire un altro progetto, dopo una serie di eventi personali della compagnia non proprio fortunati.

Secondo spettacolo in cartellone, “Personale Politico Pentothal” omaggio all’opera di Andrea Pazienza, all’insegna di una originale contaminazione artistica, tra parola e disegno dei Fratelli Dalla Via, mescolati con il rap dei vicentini Gold Leaves. Il

pentothal come immersione nello stato onirico, fuga dalle inibizioni, dai congegni statici del rapporto con la città, dalla interpretazione senza veli, di Andrea Pazienza, della “dotta” Bologna.

In serata l’ultima opera di Saverio La Ruina, “Masculu e Fiammina” che ha avuto il suo debutto nel dicembre dello scorso anno al Piccolo Teatro di Milano. Il fondatore della compagnia Scena Verticale, con questo spettacolo, non smentisce la sua capacità di interpretare i conflitti e le contraddizioni dell’animo umano, nella persistente ricerca di un equilibrio con i costumi e i pregiudizi della società meridionale (lo ha fatto ad esempio con la messa in scena di “Dissonorata” e con “Polvere”). Non insistiamo sui successi di Saverio La Ruina nel panorama del teatro italiano, ospite e anfitrione, assieme a Dario de Luca, di questa rassegna, perché

potrebbe farci apparire ineleganti (o addirittura adulatori); ma “in un meridione con la neve, tra le tombe, finalmente con la sensazione d’essere liberi di dire” ci si auspica di poter essere veramente “liberi di dire” oltre la neve e oltre le tombe. In questa dimensione, il suo teatro invita alla riflessione sull’atteggiamento fatalistico che ingessa da sempre le aspirazioni di libertà e modernità di questo territorio. In “Masculu e Fiammina” le musiche originali sono di Gianfranco De Franco, alla regia collabora Cecilia Foti, le scene sono di Cristina Ipsaro e Riccardo De Leo, all’audio, luci e organizzazione Dario De Luca, Mario Giordano e Settimio Pisano... cercate altre informazioni? Volete altre suggestioni? Venite stasera a scoprirle a teatro.

Pino Clausi

IO SONO LAGGENDA

venerdì 2 giugno

h 18 Libreria La Freccia Azzurra

La Lettera

Antonio Ferrara

h 19 Teatro Sybaris

Tropicana (60')

Frigo Produzioni

h 20 30 Teatro Vittoria

Personale Politico Pentothal (80')

Marta Dalla Via

h 22 Sala Consiliare

Masculu e fiammina (80')

Scena Verticale

Cosa c'è da guardare

"Proust ha creato un processo unico e irripetibile, certo. Capace, però, di trasferire consapevolezza. Porcheddu con questo lavoro rende grande lo stesso processo, restituendolo non con lo stile, ma come meccanismo esperienziale". Così Gerardo Guccini, in un foyer del Teatro Vittoria che vede la partecipazione di esperti del settore e semplici curiosi, sintetizza il nuovo libro di Andrea Porcheddu edito da Cue Press "Cose c'è da guardare? La critica di fronte al teatro sociale d'arte".

Un codice innovativo, quello del teatro sociale, che scardina il mondo teatrale mutando anche l'approccio drammaturgico e registico. E che trasporta lo spettatore in ambiti sconosciuti tutti da esplorare. "L'intero libro è un'ipotesi – racconta l'autore – un percorso di delineazione di molte realtà che hanno raggiunto qualità creative spesso altissime". Un teatro che parte da un assunto di valori importante e necessario poiché ruota attorno all'utopia di una società inclusiva. Una società nella quale ognuno può dare un contributo creativo rilevante. "Con le esperienze del carcere di Volterra, del Teatro Povero di Monticchiello o di altre numerose realtà – conclude Porcheddu – la critica, su tutti, ha avuto l'occasione importante di aggiornare il suo linguaggio a quello che la scena stessa ha proposto". Un'attenzione considerevole, quella di Porcheddu, verso un mondo complesso che muta i processi partecipativi in preziose azioni creative.

Katia Colica

Aiace il prigioniero

La scena del Teatro Sybaris è totalmente illuminata. I tre attori si muovono sul palcoscenico in attesa che gli spettatori occupino il proprio posto in sala. Al centro, tre proiettori sono posizionati davanti a pannelli tra loro sovrapposti. Parte della storia e del testo vivrà attraverso le immagini proiettate da questi dispositivi. Una prima nazionale per l'Aiace della compagnia Stabilemobile di Antonio Latella. Il testo – è una riscrittura della tragedia di Sofocle da parte di Matteo Luoni e Linda Dalisi – quest'ultima anche regista dello spettacolo. Aiace e Odisseo (Abraham Kouadio Narcisse e Annibale Pavone) occupano il proscenio, mentre una donna siede alle loro spalle, è Atena (Estelle Franco), in dialogo costante con i due uomini. Le battute iniziali ci rivelano il nodo della tragedia: l'incomunicabilità di lingue diverse chiuse in un vicolo cieco. Ma anche quando i protagonisti si esprimono nella stessa lingua, la parola rimane sempre inascoltata. Il limite di questo Aiace, prigioniero dei suoi segni verbali è la barriera che lo separa dagli altri, lo rende



Ph Angelo Maggio

rietto incompreso dall'esercito greco. La narrazione prosegue poi su due dimensioni antitetiche. Quella corporea e vernacolare propria di Aiace, vittima di un corpo ingombrante, spesso goffo e brutale; e la sfera razionante in cui si muove Odisseo di cui colpiscono i gesti ben cadenzati con cui prende le misure al cavallo di Troia proiettato alle sue spalle. Ma il risultato finale, dopo 90 minuti, ci consegna aspettative disattese. La storia di Aiace, il suo mito e la sua rilettura, possono raccontarci di più. I tempi tra un nucleo

narrativo e l'altro si affidano a spazi troppo dilatati. I cambi di registri sono poco funzionali alla comprensione della storia. Le scelte drammaturgiche appaiono inserite a forza in questo lavoro in cui, anche nell'epilogo tragico, a stento riusciamo ad assorbire il dolore dell'eroe omerico. Nella scena finale, i tre protagonisti nuotano, si tuffano, e ridono insieme, provando ad allontanarsi dalla dimensione tragica cui li consegna il loro destino, ma questa catarsi sembra rimanere sospesa.

Miriam Guinea